

Al mio nonno Michele Di Guglielmo, primo Questore di nomina governativa di Savona dal 1 giugno al 5 settembre 1945.

Mio nonno Michele, me lo ricordo bianco, canuto, seduto sul suo grosso inseparabile baule, compagno di tanti trasferimenti, con sullo sfondo, nell'ombra l'immenso finestrone a vetri cattedrali del suo studio. Era il 1955 ero piccola, ma il ricordo è vivissimo. Andare a Novara, in via Biglieri, a trovarlo, era per me era una immensa gioia, ingigantita dalla presenza di un grande terrazzo, dove potevo giocare in lungo e in largo, e di un lettino ornato di fiocchetti di tulle rosa che mi aspettavano complice il nonno. Lo studio del nonno era severo, con una grossa scrivania ad una sola chiave che chiudeva in un clic tutti i nove cassetti contemporaneamente, il che, mi sembrava, allora una magia. Le tantissime matite metà rosse e metà blu, erano la mia passione. Gli armadi, pieni di libri e di carte mi erano preclusi. Mi divertivo a guardare la luce del sole che attraverso i vetri cattedrali si infrangeva sulle ante smerigliate delle librerie sfaccettandosi in mille colori.

Il nonno, non lo dava a vedere, ma era stanco e tossiva cavernosamente. I suoi polmoni stavano per arrendersi. Era in pensione, da poco tempo, e se ne era andato con gli elogi di tutti e il riconoscimento di Questore di Prima Classe. Era sempre stato un fumatore accanito e continuava ancora imperterrito a fumarsi i suoi toscani, ma con una parsimonia nuova, che glieli faceva, forse assaporare meglio, chissà!!!! Ormai, lo sapeva che non aveva più scampo, e il cuore lo tradì. La galera gli aveva scatenato la malattia ai polmoni lasciandogli un bell'enfisema. I polmoni erano diventati neri, ma non ne parlava mai. Era la mia mamma a raccontare che, quando era detenuto a Marassi, sotto le S.S., glieli aveva faticosamente portati, i sigari, con l'intento di alleviargli l'angoscia del momento, ma non gli furono mai consegnati. Il nonno si fumò così una vecchia saggina, che uno spazzino-carceriere pietoso gli diede, soprassedendo alla pulizia dei pavimenti, finché non ne avesse reperita un'altra. Il carcere, forse meno duro, fu quello di Fossano, prima, della liberazione. L'inverno era gelido e il riscaldamento inesistente. Il nonno lo passò avvolto in approssimative coperte da campo con null'altro da fare che contare i giorni in cui gli amici "anglo-americani" sarebbero venuti a liberarlo. Fortunatamente, per una strana coincidenza del destino, fu compagno di cella, del diplomatico, addetto alla ambasciata italiana a Bangkok, Ettore Grande, con il quale poteva imbastire intelligenti conversari che aiutavano le giornate a passare, nell'illusione che fossero meno pesanti. Grande era un giovane aitante e intelligentissimo, condannato in primo grado dalla Corte d'Assise di Torino a 24 anni, e in attesa del giudizio di appello, per aver ucciso la moglie torinese Vincenzina Virando a Bangkok. L'unica cosa che al nonno faceva letteralmente terrore, non era certo la sentenza che pendeva sulla testa di Grande, che fu poi assolto nel 1951 per non aver commesso il fatto, ma la circostanza che questi, tutte le mattine, incurante della neve e del freddo secco dell'inverno fossanese, aprisse le finestre alle 6 del mattino per farci ginnastica davanti a torso nudo un'ora circa.

Il nonno, che per avversione congenita al fascismo, non sopportava neppure gli esercizi ginnici, lo guardava perplesso con i suoi occhi, marrone scuro, che foravano l'insieme delle misere coperte. Veniva dall'Irpinia, dal sole del Sud, da Andretta uno sperduto paese in provincia di Avellino e forse, in quei momenti, pensava al caldo della sua giovinezza, mentre i suoi capelli, neri al momento dell'arresto, erano di colpo diventati bianchi come la neve che lo circondava. Finalmente fu liberato e da Fossano, paludato come un uomo sandwich, con il prezioso foglio di via sul davanti e una copia identica, dallo stesso manoscritta, sulla schiena, camminò per 26 chilometri sul ciglio della statale, da Fossano a Cuneo, con la speranza di non essere fucilato o catturato prima di poter aprire bocca. Non era quello il suo destino e riuscì a riabbracciare la figlia a Cuneo e poi la moglie a Novara. Si era laureato in Giurisprudenza a Siena. Era arrivato in Piemonte nel 1919, mandato con altri Commissari a sedare le rivolte agrarie scoppiate nelle campagne vercellesi, foriere della marcia su Roma e lì si era sposato. Il

nord freddo e nebbioso, Milano, Varese, Ivrea, Novara, Vercelli, Torino, Alessandria, nonché Fiume e Savona, non necessariamente nell'ordine divennero la sua "casa" e il baule il suo inseparabile bagaglio. Non ne parti più. Amava Roma però e le sue bellezze artistiche. Vi tornava, in brevi soggiorni a trovare lo zio che gli era caro, l'ematologo di fama mondiale, Giovanni Di Guglielmo, proposto per ben tre volte al premio Nobel.

Oggi, mio nonno riposa, nella tomba di famiglia, al piccolo cimitero di Prarolo, vicino a Vercelli accanto alla moglie, in mezzo alle risaie, in quello che viene chiamato il mare a quadretti piemontese. Era un uomo all'antica, tutto d'un pezzo, bello, alto imponente e fondamentalmente d'animo buono. Il suo senso del dovere era estremo. Uomo delle Istituzioni, in quanto tali, sentiva di doverle servire pur dissentendo. Il suo processo, la sua storia, personale e lavorativa, ne sono la dimostrazione. Non amava usare le armi, il manganello era la sua sola difesa/offesa, quando non poteva assolutamente farne a meno e le parole erano ormai inutili. Severo con i suoi agenti dava e pretendeva rispetto. Le mezze misure non facevano per lui. La nonna raccontava come si adirasse tutte le volte che doveva indossare l'orbace bianco con tanto di spadone alla cintola. Poi accantonando, con l'ironia che lo contraddistingueva, l'idea, forse, del ridicolo, faceva il suo dovere, coerente a se stesso e alla sua funzione. Nell'ultimo periodo della carriera, primi anni '50 del novecento, in doppiopetto scuro, camicia bianca e cravatta allegra, gioiva particolarmente, come un buono, stanco, vissuto, malandato ma comunque attento nonno, nel giorno della Befana della Polizia, quando poteva personalmente elargire doni a stupefatti, felici e impettiti bimbi, figli di poliziotti. Anche a me, sua unica nipotina, dispensava regalini, diventati nel tempo cari ricordi, ma il più importante e significativo, che depose nella mia culla, appena nata, fu una Sterlina della Regina Vittoria. L'aveva comperata, grato forse, agli amici anglo-americani, ma sicuramente perché fosse per me auspicio di libertà, lunga vita e felicità.

Ciao nonno ti abbraccio, ovunque tu sia. Avevo pensato, a volte di scrivere, la tua storia ma il destino ha voluto che fossero altri a farlo e mi fa immensamente piacere che tu possa essere ricordato anche con questo mio piccolo ma sentito contributo personale.

Tua nipote

Maurizia Grosso-Nicolin